Prof. GIUSEPPE MUSSONI

I Patarini in Rimini

Estratto dalla ROMAGNA - *Anno II, Fascicolo VI-VII*

JESI
TIPOGRAFIA COOPERATIVA EDITRICE
1905.

				ERRATA	CORRIGE
p.	5	r.	5	sec. XVIII	sec. XIII
»	»	»	19	solidarietà	sovranità
»	6	nota	1	aquila	agnita
»	7	r.	11	grandente	grandemente
»	»	»	18	abitatori;	abitatori
»	»	»	23	parti	porte
»	8	»	4	Cariano	Coriano
»	9	»	8	patius	potius
»	»	»	18	accorsero	accorse
»	»	»	19	porsero	porse
»	10	»	8	frazione	fazione
»	11	»	20	occuparono	occupavano
»	14	nota	3	compulsare	consultare

Dalla piazza Giulio Cesare, quasi accanto alla colonna, che fu eretta per rammentare che in quel luogo, secondo alcuni scrittori, il dittatore parlò ai suoi soldati prima di muovere verso Roma, si parte una viuzza, la quale un anno fa andava a perdersi in mezzo a case basse e sudicie, ed ora apresi in un largo viale che conduce ai magazzini della stazione ferroviaria; questa via porta il nome di Via Patara e segna il confine occidentale ad un rione, che ha pure il nome di Pataro. Il rione è attraversato da una fossa, la quale, come esso e come la via, è chiamata Patara, ed è occupato per gran tratto da orti, sparsi di case solitarie. Sei secoli e mezzo or sono, quel rione ricco e popoloso, ed ora così silenzioso e così verde, vide irrompere la folla dei cattolici, lanciati all'opera della distruzione dalla passione religiosa, così feroce nell'anima medioevale. — In quel quartiere abitavano i Patarini.

Dell'eresia medioevale in Rimini, non altrimenti che per il resto d'Italia, è ben difficile ricostruire una storia, perchè quasi nulla intorno ad essa troviamo negli scrittori. Le memorie più numerose, relativamente, si hanno nei manoscritti del Villani (2), poi nelle leggende di S. Aldebrando e di S. Antonio da Padova (3); una o due notizie le troviamo nei pochi documenti di quell'epoca, e qualche cenno qua e là nel Muratori.

È noto che il nome di Patarini nacque a Milano non ad indicare eretici, bensì i fautori del partito della riforma della Chiesa, i quali, per essere del basso clero, della minore nobiltà e del popolo minuto, furono chiamati dagli avversarî — Patarini — come a dire straccioni e miserabili. La ragione che li aveva uniti e li spingeva contro l'arcivescovo, l'alto clero ricchissimo, concubinario e simoniaco e la maggiore nobiltà, non era solo religiosa, sì anche politica ed economica.

(1) Essendomi occorso di trovare alcune notizie inedite intorno ad essi, mentre stavo facendo ricerche d'altro genere nelle fonti della Storia di Rimini, ho creduto bene, per l'importanza dell'argomento, di raccoglierle in questo articolo.

(2) Il Villani visse dal 1605 al 1690. I suoi Mss., intitolati: *De Episcopis Arimin.*, sono in 4 volumi e si trovano nella Biblioteca Gambalunga.

(3) Le leggende di S. Antonio sono varie, ma tutte si modellano su le due parti più antiche, l'una pubblicata dai Bollandisti, anteriore al 1263, l'altra dal Surio, *Vita Sanct.*, T. III, Cap. 17.

La loro divisa era: *per il tempio di Dio e per la libertà della patria*. I loro capi Arioldo e Landolfo, ed Erlembaldo, il più potente organizzatore della Pataria, furono elevati agli onor degli altari. Roma fin dal primo sorgere li benedisse e diede loro lo stendardo di guerra; li aiutò, li eccitò nella lotta, ed anche nelle violenze e nelle azioni più irriverenti verso le cose e le persone sacre li protesse. Nè ciò deve far meraviglia; la corte romana voleva abbattere l'arcivescovo di Milano, troppo ricco e troppo potente, il quale da gran tempo faceva da sè. E per conseguire in questa lotta accanita la vittoria, tanto più necessaria in quanto che oramai stava per iniziarsi l'altra, molto più vasta contro l'impero, « il papato non badò se l'ortodossia veniva in qualche punto offesa ». Ma quando il partito dell'arcivescovo, fiaccato dall'intrepido valore di S. Erlembaldo, fu costretto a piegarsi a Roma, e il papa non ebbe più da temere nel metropolita di Milano un rivale, i Patarini furono abbandonati e le lotte intestine perdettero d'intensità, poi si spensero (1). Si spensero come lotte particolari di Milano, ma, assurgendo a ben maggiore importanza, ricominciarono e si diffusero, durante la lotta delle investiture, per tutta Italia. Poichè se il papa aveva raggiunto il suo fine, l'umiliazione del primate di Milano, non avevano i Patarini ottenuto il loro, la purificazione della Chiesa; nè quel sentimento, nato da cause politiche e morali, che faceva del popolo l'avversario del clero, era cessato. In queste nuove battaglie trovarono l'aiuto di altre sètte ereticali, sopratutto i Catari, le quali, più che per ragioni di dogma, combattevano la chiesa romana per una ragione di alta moralità (2). Nel sec. XII vediamo quindi i Patarini diffondersi quasi per tutta l'Italia, ma specialmente nella Lombardia, nel Veneto, nella Romagna, e nella Toscana. Ma il loro antico protettore, il papa, ora è loro nemico, ed essi sono considerati e perseguitati come eretici; anzi d'ora in avanti il nome di Patarino significherà senz'altro eretico. Dovunque portano l'avversione ostinata contro gli ecclesiastici e l'amore alla libertà, che li animava fin dalle origini, e favoriscono lo stabilirsi del libero regime comunale. Il popolo, per il malcontento che nutriva verso il clero avido e dovizioso e verso le istituzioni politiche e sociali, li favorisce; e ammirandone lo spirito di sacrificio, la carità sempre pronta e sollecita, li chiama — buoni uomini —; ed i liberi governi cittadini li

(1) Tocco, *L'eresia nel M. Evo*. - Firenze 1884, Cap. III, pag. 207 e seg. - Gnerghi, *Gli eretici d'Italia;* in *Riv. d'Italia*, anno VI, vol. I, pag. 311 e seg.

(2) Cfr. Tocco, l. c., Cap. I, pag. 127.

proteggono sovente contro le persecuzioni, che muovono da Roma (1).

Dalle pochissime memorie che possediamo ci è dato sapere con certezza che il periodo più fiorente dell'eresia in Rimini va dall'anno 1179 all'anno 1252 o 54. Dunque per tutta la prima metà del sec. XVIII, mentre altrove infuria più feroce che mai la persecuzione, i Patarini qui trovano un asilo sicuro. E qui accorrono perciò in gran numero, occupano un intiero quartiere, hanno luoghi dove si adunano e dove tengono liberamente le loro funzioni, sono considerati come cittadini, e forse sono anche assunti alle pubbliche cariche. Alcuni di loro dovevano esser ricchi e dovevano dedicarsi al commercio marittimo; il quartiere stesso dove abitavano apparteneva quasi totalmente ad uno di essi, che vi aveva pure, ad uso de' suoi correligionari, un molino, mosso dall'acqua della fossa Patara.

Quali le ragioni per le quali i Patarini, già scacciati da Rimini, vi furono riammessi verso il 1179 e vi restarono per tanto tempo indisturbati? Ricerchiamole nelle condizioni interne del Comune riminese, che si andava costituendo e rafforzando.

Il Comune, dopo avere compiuto durante la lotta delle investiture e dopo il concordato di Worms, non pochi atti di solidarietà, vide sottoporre (1144) da Lucio II la massima parte del suo territorio al vescovo. La nuova concessione di giurisdizione fatta al vescovo dal papa non era, è vero, che una conferma di antiche altre concessioni e di vecchi privilegi; ma ora che tutte le città italiche tendevano a governarsi da sè, essa venendo a confermare le pretese episcopali su la città e sul contado, doveva essere causa di profondi dissidî. Il Comune cercò un aiuto nell'imperatore. Alcuni fra i più notabili cittadini si recarono in Germania (1157), ed ottennero da Federico Barbarossa l'investimento per il Comune di tutto il territorio, col diritto di esigere giuramento di soggezione dalle castella, ville e curie del contado e di battere moneta (2). Da ora in poi, fino al momento in cui Malatesta da Verucchio imporrà il suo predominio (preludio alla signoria della sua casa), Rimini sarà quasi costantemente ghibellina.

Avvenuta la pace di Costanza (1185), la quale riconobbe ai Comuni i diritti, le consuetudini ed i possessi in qualunque modo acquistati, e concesse loro la facoltà di guerreggiare e di ampliare il loro territorio, Rimini attese a conquistare tutta intera la propria libertà e ad

(1) Cfr. Tocco, l. c. Gnerghi, l. c. Lamì, *Antichità Toscane,* II, pag. 491. - Fumi, *I Patarini in Orvieto;* in Arch. Stor. Ital. 1875, 1, III, T. 22, pag- 60.

(2) V. Tonini, *Storia di Rimini;* vol. III, pag. 360 e seg.

estendere il suo dominio su tutto il contado. Ma si trovò di fronte nobili ed ecclesiastici, i quali sostenevano che la città, per le antiche concessioni doveva ubbidire al vescovo (1). Il Comune camminò per la sua via; e per rappresaglia abolì il giuramento contro gli eretici, solito a prestarsi dai magistrati cittadini, poi si rifiutò di rendere giustizia al clero, costrinse gli ecclesiastici a concorrere con i laici ai pubblici gravami e negò le decime (2). I Patarini quindi ritornarono; i capi di essi, già scacciati in obbedienza, senza dubbio, ad un anteriore editto di Lucio III, ricominciarono a divulgare la loro dottrina in mezzo al popolo, il quale, secondo quanto dice il papa stesso nel suo breve (3), li aveva accolti con grande favore. Le ire, le minacce salirono al cielo. Si ricorse a Roma, e Lucio III mandò (1185) al vescovo la già citata bolla, nella quale dava un ordine perentorio: « o « i cittadini, fra trenta giorni, riparano al male fatto e scacciano gli « eretici, o lanciate su la città l'interdetto ». Venne l'interdetto; serrate le chiese, non si ebbero più sacre funzioni, nè si amministrarono più i sacramenti. Ma questo castigo pare non ispaventasse troppo il Comune, depravato, dice il Villani, — familiari Patarenorum consuetudine —; esso attese a combattere per occupare le terre del contado, e sopratutto a regolare le sue relazioni con le città vicine, per mezzo di trattati. Le nuove disposizioni statutarie, le quali non concedevano giustizia al vescovo od al clero, e l'abolizione del giuramento contro gli eretici perdurarono, poichè, dieci anni dopo, Enrico VI in un suo diploma imponeva al Comune di cancellare quelle leggi e di scacciare i Patarini (4). Quale effetto abbia avuto questo comando dell'imperatore noi ignoriamo. Probabilmente non ne ebbe nessuno, poichè i Patarini restarono; poco dopo infatti li troviamo più numerosi e più potenti di prima, guidare l'opposizione popolare contro il clero.

Intanto Innocenzo III, giovandosi dell'odio concepito dalle popolazioni romagnole contro il legato imperiale, Marcoaldo, il quale op-

(1) Villani, Mss. citati, l. 2., pag. 146; ed *Insigne miraculum S. Euch. aquila ab asino*. - Arimini MDCLXVII, pag. 3.

(2) Villani, Mss. l. c.; *Insigne mirac.*, pag. 6: « Hi enim [cives] familiari Patarenorum depravati consuetudine eo adducti fuere .... ut in Capitularibus constitutionibus legem impiissimam scripserint de non rendendo jure Episcopo, Ecclesiae et sacri ministris; quibus ut majora prejudicia inferrent, nullus dabatur judex ad damna, rapinas et gravamina quae audiret ac reciperet, insuper ad numia publica et plebeja functiones indiscriminatim laicus et clericus cogebatur....: hoc esse ajebant Patriae consuetudinis et in more constitutum..... ».

(3) V. *Bolla di Lucio III* [1185] pubblicata dal Tonini, *St. di Rim.*, vol. II, pag. 529.

(4) V. il Diploma in Tonini, Op. c., vol. II, pag. 559. L'originale è in Gambalunga. Fu edito anche dal Villani, *Ins. mir.*, pag. 8.

primeva con angarie e prepotenze le città, riuscì a trarre a sè la maggior parte di queste, compresa Rimini (1198). Durante il brevissimo periodo di predominio papale fu costruito il palazzo del Comune, con la grande sala dell' arringo, affinchè il consiglio cittadino, non radunandosi più nelle chiese, come faceva per il passato, potesse « sfuggire all' inframettenza degli ecclesiastici ». Così si convalidava sempre più il libero governo comunale. Il quale non si accontentava di combattere gli ecclesiastici della città nostra, ma prestava aiuto agli altri comuni, sempre numerosi, che combattevano la stessa guerra (1). Ma non passò molto, e la lotta tra cittadini e clero ricominciò anche presso di noi. I Patarini, grandente aumentati di numero, la rinfocolavano e ne approfittavano. Mentre i piccoli e i grandi feudatari del contado, riconoscevano con particolari trattati la sovranità del Comune, il clero, cioè il vescovo, il Capitolo e varî monasteri, opponeva all' esercizio dei diritti del Comune una resistenza accanita, facendo uso di tutte le armi che erano in suo potere.

Numerose terre ed importanti per la posizione loro e per il numero di abitatori; erano dominio diretto del clero riminese, il quale possedeva inoltre uno straordinario numero di poderi in tutto il contado (2). Nella città stessa non poche case e varî edificî di uso pubblico erano proprietà delle chiese. Non basta, ma al vescovo ed al Capitolo era devoluto tutto intero l' importo delle gabelle che si riscuotevano a tre parti della città e la metà di quelle di una quarta; a loro vantaggio andava la tassa speciale imposta su gli Ebrei, loro era dovuta la metà della tassa d' approdo nel porto, loro erano tutti gli utili del litorale dal Fiumicino alla Marecchia (3). Nè le grandi somme (4) che accumulavano da tante parti erano sufficienti alla loro avidità, poichè i contadini dovevano inoltre pagare alle chiese la decima dei loro prodotti, e cittadini e campagnoli dovevano fare delle particolari offerte di cera, di olio, di vino, di uova (5) ecc. Alla chiesa

(1) Cfr. Tonini, Op. c., vol. III, pagg. 10, 25 ecc.

(2) Il vescovo possedeva S. Arcangelo, Saludecio, S. Giovanni in Galilea, Castelnovo, Inferno, Pian di Castello, Ripamossana, Valle Avellona; il Capitolo possedeva Montefiore e Fabbrica. La chiesa di Ravenna possedeva, nel Riminese, Savignano, Cariano, Gemmano, Marazzano, Montecolombo, Croce, Montiano, Montenuovo. A questi bisogna aggiungere numerosi possessi dei monasteri nostrani e forestieri. - Cfr. anche Villani, Mss. II, pag. 141.

(3) Cfr. Tonini, Op. c., vol. III, pag. 284, ed i numerosi documenti in appendice ai vol. II e III.

(4) A confessione dello stesso vescovo Giacomo · la mensa vescovile ritraeva dal solo S. Arcangelo lire ravennati 3000. Una lira rav. vale sei delle nostre!

(5) In un documento pubblic. in appendice al III vol. della *Storia di Rimini* del Tonini, si vede l' elenco dei cittadini soliti a fare queste offerte in natura. L' originale è nell'Arch. Capitolare.

riminese poi si aggiungeva quella di Ravenna; infatti l'arcivescovo ed alcuni monasteri di quella città avevano nel nostro territorio non pochi possessi e vantavano il dominio su alcune castella tra le più ricche e le più popolose, quali Savignano e Cariano. In mezzo a una popolazione composta di mercanti, di artigiani, di contadini e di servi il clero, ricco e fastoso, dava spettacolo di una ingordigia e di uno spirito litigioso veramente ripugnante. Muove a sdegno il racconto delle contese, per piccole questioni di giurisdizione, tra il vescovo ed il potente abate di S. Giuliano; ed eccita la nausea la narrazione della lite fra il capitolo della cattedrale ed il vescovo, perchè questi non divideva con troppa esattezza le offerte dei fedeli, ed aveva cessato di dare ai canonici quattro pranzi, che erano loro dovuti per antica usanza (1).

Ragioni politiche dunque, economiche e morali dovevano spingere il popolo ad avversare il clero, ed, al contrario, a favorire i Patarini; i quali oltre a dar qui, come altrove, l'esempio della carità verso il prossimo, dell'abnegazione e del sacrifizio (2), erano i nemici più attivi degli ecclesiastici. Che tal favore del popolo nostro per gli eretici esistesse non tanto si deduce dai fatti avvenuti, quanto dalla confessione dello stesso papa Lucio, e dalle affermazioni, fatte con grande amarezza, degli espositori delle leggende di S. Antonio e di S. Aldebrando. Alle predicazioni dei Patarini traevano numerosi i cittadini, lasciando senza ascoltatori uomini straordinarî, come S. Antonio da Padova; non solo, ma assecondavano anche gli eretici nelle sommosse contro il più pertinace difensore del clero, e permettevano che commettessero atti violenti contro lo stesso podestà.

Le cause di questo contegno dei cittadini dovevano essere ben gravi, se lasciavano che i Patarini prosperassero in Rimini proprio in quegli anni, in cui per tutta la cristianità si combatteva contro di loro una guerra di esterminio. Il periodo della loro maggiore attività nella nostra città si svolge appunto nei primi trent'anni del sec. XIII,

(1) V. in Tonini i documenti relativi; Op. c., vol. II. pag. 414; vol. III, pagg. 296 e 297. Alcuni di questi documenti sono trascritti anche dal Villani; Mss. II, pag. 140.

(2) Cfr. Tocco, Op. c., I, pag. 127. - E per quanto riguarda Rimini si cfr. Garampi, *Memorie della B. Chiara di Rimini,* Roma 1755, pag. 174: « La B. Chiara era chiamata patarina forse per « l'austerità della sua vita, perchè i Patarini, tanto i primi della setta quanto gli eretici dei sec. « XIII e XIV, solevano affettare grande e straordinaria santità di vita ». Aggiunge però da buon cardinale: « per così meglio imporre e spargere il loro veleno ». Ma il popolo che vedeva le cose come erano, li ammirava da vivi e li venerava da morti. Cfr. *Bolla di Gregorio XI,* 12 sett. 1371, in Bull. T. III, pag. 150; e specialmente Muratori, *Ant. Ital. M. E.,* T. V. pag. 185, dove racconta di Ermanno Pungilupo che era venerato come santo, quantunque gl'inquisitori lo dichiarassero eretico.

il tempo cioè in cui gli Albigesi sono distrutti col ferro e col fuoco, in cui Ottone IV emana contro di essi decreti severissimi, in cui vescovi e comuni infieriscono contro di loro, in quegli anni infine, in cui lo scettico Federico II li colpisce con quelle sue leggi feroci e con la terribile pena del rogo.

Durante questi anni a Rimini furono numerosissimi, tanto che l'autore della leggenda di S. Aldebrando dice di essi: « in maximo « numero urbem patius suffocabant quam incolebant ». Erano retti da un vescovo, il quale estendeva la sua autorità anche su gli altri eretici dimoranti nella Romagna. Per ricondurli alla fede, o almeno per opporre alla loro propaganda, la quale, da quanto pare, era molto efficace, la predicazione di un uomo in fama di santità, fu mandato a Rimini Antonio da Padova (1222) (1). Tentava esso di spargere fra i cittadini il buon seme delle sue dottrine, ma pochi accorrevano ad udirlo, anzi « gli eretici e gli ebrei, chè anco di questi gran copia « ve n'era, ridevansi di quei pochi cattolici, che lo ascoltavano con « attenzione ». Sicchè il santo cercò altrove un uditorio più numeroso. Andò al mare, ed una quantità prodigiosa di pesci accorsero da tutte le parti e porsero attento orecchio a quanto esso si compiacque dir loro. Così raccontano le leggende più recenti. Il risultato pratico di questo miracolo è, secondo dette leggende, la conversione di uno, non sappiamo se Patarino od ebreo. Indubbiamente era troppo poco, e S. Antonio ritornò a predicare agli uomini. Sapeva che i Patarini non ammettevano la presenza reale di Cristo nell'eucaristia, salito quindi sopra un pezzo di colonna giacente nella pubblica piazza, rivolse le sue parole agli eretici, « ivi in grandissimo numero adunati ». Ed era oramai riuscito a persuaderli del loro errore, quando « soprag- « giunse l'eresiarca, non perchè egli fosse l'inventore di questa eresia, « ma perchè era capo e principale non solo di quei di Rimini, ma di « quanti si aveva la Provincia, essendo egli per beni di fortuna e per « lettere di filosofia malamente intesa e pessimamente impiegata, ri- « putato uomo grandissimo ». Questi « opponendosi gagliardemente, « con orpellate ragioni, fece sì che quei meschini vacillando restas- « sero dubbiosi » (2). Chi fosse questo capo dei Patarini noi non sap-

(1) Che S. Antonio fosse a Rimini nel 1222 è affermato e dimostrato dal Garampi, Op. c. pag. 172. Il Villani vorrebbe che fosse qui nel 1225 ed il Tonini nel 1227. A me non interessa gran fatto che sia venuto in un anno piuttosto che in un altro, purchè non sia venuto non oltre il 1230; e ciò è assolutamente certo.

(2) Le leggende posteriori non si fermano qui. Dopo avere descritto il miracolo dei pesci, raccontano un altro miracolo compiuto da S. Antonio per convincere questo capo dei Patarini. Con-

piamo, e neppure ne conosciamo con sicurezza il nome; dai più è chiamato Bonvillo.

Quasi a nulla giovarono gli sforzi di S. Antonio da Padova contro gli eretici; ce lo dicono le leggende e più ci è dato arguirlo dai fatti che avvennero in quel tempo.

L'anno 1223 scoppiò un nuovo e più aspro conflitto fra il Comune ed il clero. Il Tonini che, dietro la scorta dei documenti, lo narra (1) per disteso, sembra attribuirlo alla frazione ghibellina, predominante nella città; il Villani (2) poi lo vorrebbe sorto esclusivamente per opera dei Patarini. Certo questi vi ebbero parte e non piccola; ma nè essi, nè i Ghibellini ne furono la causa esclusiva. Le ragioni di questo come di altri dissidî non possono essere che quelle accennate di sopra, e Ghibellini e Patarini non avranno fatto altro che renderli più aspri e più violenti nel loro svolgimento. Infatti basta scorrere la Storia di Rimini per vedere che le contese fra Comune e Chiesa avvennero, e non meno frequentemente, anche quando la fazione ghibellina, vinta e dispersa, era stata sopraffatta da quella guelfa, e quando i Patarini, perseguitati, non ebbero più alcuna efficacia nelle cose cittadine.

Il Comune aveva fatto nel 1223 alcuni statuti, che ledevano gli interessi del vescovo e del Capitolo, aveva sottratto alcuni uomini alla loro giurisdizione feudale ed aveva negato un tributo di denaro che quelli pretendevano. Il papa Onorio III, al quale ricorsero vescovo e canonici, incaricò il suo legato, cardinale Nicolò di Falcone, di rimettere la pace nella città. Essendo ogni tentativo riuscito vano, Rimini fu colpita con l'interdetto. Il Comune allora inviò suoi messi ad Onorio III, e questi diede facoltà al vescovo, poi al Card. Nicolò di ribenedire la città. Ma il Capitolo, per impedire che il Comune avesse la vittoria, mandò in gran fretta a Roma il suo preposto Aldebrando. Nel frattempo però erano state condotte a fine le trattative tra il legato papale ed il Podestà, e si era venuto ad un accordo. Ma quando i magistrati cittadini si presentarono alla cattedrale per giurare solennemente innanzi al legato di mantenere le promesse fatte e

dotta avanti all'altare una mula di detto eretico, la quale da varî giorni non aveva mangiato, è messale accanto la biada, essa, piuttosto che porsi a mangiare, fece riverenza all'eucarestia tenuta in mano da S. Antonio. A questo poi ne aggiungono un terzo, sempre in relazione con i Patarini. Le due leggende più antiche non conoscono questi miracoli. - V. Garampi, Op. c. l. c., il quale discute su alcuni di questi.

(1) Tonini, Op. c., vol. III, pag. 191.

(2) Villani, Mss., T. I, pag. 146.

per essere prosciolti dall'interdetto, si videro chiudere le porte in faccia. Ciù tuttavia non impedì che il proscioglimento dalle censure ecclesiastiche avvenisse, perchè la funzione religiosa necessaria fu tenuta nella chiesa di S. Giuliano, dipendente da monaci in perpetua discordia con il vescovo. Dopo tutto questo, ogni promessa di riparazione al Capitalo ed al vescovo non fu mantenuta, sicchè il papa lanciò di nuovo su la città l'interdetto.

A questo conflitto presero parte attiva i Patarini, e noi possiamo argementarlo oltre che dalle affermazioni del Villani, da quanto si racconta di S. Aldebrando. Questi era preposto del Capitolo riminese, e come tale, non solo era andato a perorarne la causa presso Onorio III, ma cercava pure difenderlo dagli attacchi de' suoi concittadini. La ostinatezza che egli metteva nel suo operare ha lasciato memoria ancor duratura nel popolo, il quale, con quello spirito finemente satirico, proprio di tutte le plebi, lo ha proclamato santo protettore dei *tignosi,* vale a dire delle persone testarde e puntigliose (1). S. Aldebrando dunque predicando un giorno nella pubblica piazza, perchè le chiese erano in causa dell'interdetto chiuse, si diede a confutare con grande calore l'eresia dei Patarini e a dire che essi, contro ogni giustizia occuparono il porto, negandone alla Chiesa la parte dell'introito delle dogane che le era dovuta, e s'erano impossessati della metà della piazza che era proprietà del Capitolo. Gli eretici, che erano oltremodo numerosi, offesi da quei rimproveri non del tutto dettati da spirito di religione, si levarono a tumulto. E già passavano alle violenze, quando Aldebrando, abbandonato precipitosamente il pulpito, si rifugiò nel campanile della cattedrale, dove rimase per una mezza giornata, in gran paura, perchè vedeva il popolo perseverare nell'idea di volersi impadronire della sua persona (2). Poco dopo abbandonò la città.

(1) Il giorno 11 Maggio, dedicato a S. Aldebrando, corre per la città questo umoristico invito: « Solenne festa dei tignosi. Signor tignoso!! Il giorno 11 Maggio, sacro all'immortale e glorioso Protettor nostro S. Aldebrando, ci chiama a venerarne la *santa* e *tignosa* memoria. La S. V. che tanto onora colla sua vergine e florida *tigna* la venerabile compagnia degli *Incrociatori* [?], resta invitato di portarsi in Duomo, per unire le divote e *tignose* sue preci a quelle dei di Lei degnissimi confratelli e per ottenere dal S. Patrono la grazia di una sempre crescente ed ostinata *brugola,* la quale renda ognor più degna la S. V. di appartenere alla nostra mondiale associazione. - Rimini, 11 Maggio .... Salute e Tigna.

(2) V. Leggenda di S. A., in Ughelli, *Ital. sacra,* T. II, pag. 915: « .... praedicabat...... praecipue de vitio Pataroniae, et quod injuste et indebite detinebant portum Ariminensem et partem de dicta platea, quae bona erant dicti Arim. Capituli, Patareni qui in maximo numero urbem patius suffocabant quam incolebant, insurrexerunt cum furore, unanimiter, et voluerunt ipsum capere: ipse vero recuperavit se in campanile.... et videns ipsum populum perseverantem volentem ipsum interficere, timendo mortem, petiit recessum a civitate Arimi. », - Cfr. anche Villani, Mss., T. II, p. 145.

Questa contesa fra il Comune e il clero della cattedrale doveva essere finita verso il 1226, ed Onorio III doveva avere già liberata la città dall'interdetto, imponendo, senza dubbio, quale condizion prima, che negli statuti cittadini fosse accolta la recente legge di Federico II contro gli eretici. Il Podestà Inghiramo Macreta di Modena, che reggeva il Comune in quell'anno, tentò dunque d'introdurre negli statuti le leggi federiciane e volle anche applicarle. Infatti venuto a sapere che alcune donne professavano apertamente l'eresia, le fece prendere per consegnarle all'autorità imperiale, onde fossero arse. Ma i parenti loro, Arimino di Bonfiletto, Bocca di ferro ed altri non noti tesero insidie al podestà e poco mancò che non l'uccidessero (1). Inghiramo ricorse a Roma per avere riparazione, ed Onorio III ne scrisse ai magistrati municipali, lamentandosi che, « sebbene avessero « potuto, non vollero impedire l'affronto fatto al podestà », ed imponendo che fossegli resa giustizia (2). Quali riparazioni fossero date ad Inghiramo e quale punizione fosse inflitta ai suoi assalitori non c'è dato conoscere.

Ciò avveniva nell'anno 1226; da questo momento cessa ogni ampia notizia intorno ai Patarini in Rimini. Contro di essi, nelle città dell'Italia e della Francia continuava la persecuzione, più aspra e più feroce che prima; Federico II, per accontentare Gregorio IX, aveva rincrudite le sue leggi (1231) nelle quali sancisce, oltre la pena del rogo, « le più aperte infrazioni della regolare procedura ». In Rimini tuttavia non pare siano state applicate. Se i Patarini non furono come prima protetti dal Comune, forse non ebbero neppure a subire persecuzioni; poichè, verso la metà di questo secolo, li troviamo ancora numerosi abitare il loro rione; mentre le costituzioni di Federico II imponevano che gli eretici fossero scacciati da ogni città e le loro case distrutte. I Patarini vissero in Rimini ancora indisturbati, forse perchè la città continuava nelle sue tradizioni ghibelline. Il Comune infatti aveva dato soldati a Federico nella sua guerra contro i Comuni Lombardi, chiedendo in ricompensa, ed ottenendolo, che il contado riminese non potesse essere concesso in giurisdizione ad altri che al Comune; e quando l'imperatore, scomunicato per la seconda volta da Gregorio IX, si preparò a nuova guerra contro la Lega Lombarda e contro il papa, Rimini lo accolse tra le sue mura e gli restò fedele

(1) Cfr. Lettera di Onorio III al Podestà ed al Comune (27 Febbraio 1227) nelle schede Garampi - Bibliot. Gambalunga - edita dal Tonini, Op. c., vol. III, pag. 422.

(2) Idem.

per nove anni (1239-1248), non ostante le scomuniche e l'interdetto.

Ma venne la rotta fatale di Parma, e l'astuto Malatesta, con un abile colpo di mano, s'impadronì del governo della città in nome del papa e di parte guelfa. Innocenzo IV, per ricompensa, assolse Rimini dalle censure ecclesiastiche, in cui era caduta come favoreggiatrice di Federico II, e le concesse notevoli privilegi. Da allora in poi la fazione ghibellina non ebbe più l'assoluto predominio della città.

Oramai vincitore nell'aspra lotta contro l'impero, Innocenzo IV rivolse ogni sua energia a dare l'ultima colpo all'eresia; il 15 Maggio 1252 emanò una bolla contro gli eretici, e due anni dopo un'altra ne inviò ai reggitori delle città della Lombardia, del Veneto e della Romagna, dove maggiormente fioriva l'eresia. In essa è data a chiunfacoltà d'impadronirsi della persona di un eretico e di impossessarsi di quanto possiede; ed è fatto obbligo ai magistrati di distruggere le case abitate dagli eretici, anche se non fossero loro proprietà, e di dare tutto quanto in esse si trova a chi lo vuole (1).

Se non giovò la predicazione di S. Antonio, nè quella di S. Aldebrando, se non giovarono i numerosi interdetti, giovò invece questa grande concessione fatta dal papa all'avidità degli uomini. Un giorno, dopo il 1254, un'orda di cattolici mosse verso il Rione pataro. La legge di Innocenzo parlava chiaro: ciascuno poteva portar via quello che voleva dalle abitazioni degli eretici e le case dovevano essere distrutte. E fu fatto: in breve del Rione pataro, il « vicus Pataraniae », non rimase più nulla. Dal molino dei Patarini, presso il Convento degli Angeli, all'attuale chiesa di S. Marino, fu tutta una distruzione; il luogo, reso deserto, fu maledetto, e vietato a chiunque di costruirvi case e di abitarvi (2). Innocenzo IV diede inoltre ai frati minori, introdotti da poco nella citlà, l'incarico di invigilare e punire chiunque fosse accusato di eresia.

Scomparvero dopo di ciò gli eretici da Rimini? Non dobbiamo crederlo; essi invece rimasero, e ancora numerosi, nella città, sparsi fra gli altri abitanti. Nel segreto tenevano ancora le loro adunanze, ed accoglievano i loro confratelli, celebri per santità di vita o per dottrina, che venissero a visitarli o a dar loro il « consolamentum », per raffermarli nella loro fede. Ermanno Pungilupo, l'eretico ferrarese

(1) Cfr. *Bullorium Inn. IV*, Venet. 1570, T. II, pag. 324; III, pag. 285.

(2) Cfr. Villani, Mss., T. II, pag. 149: « Quare coeuntibus catholicis, omnia patarenorum sunt direpta, et eversa aedes et domicilia.... et vicus totus.... brevi manu mutatur in campum, locumque perpetuo in anathema jacet.... ».

così venerato dal popolo, fu più volte a visitarli (1). Le loro case avevano segni particolari, conosciuti solamente da loro, e tenuti celati con geloso segreto, che le facevano distinguere da quelle degli altri cittadini (2). Però l'occhio attento e vigile degl'inquisitori e l'astuzia delle spie interessate o prezzolate riuscivano di quando in quando a scoprirli. Ed allora erano trascinati in giudizio, ed alla presenza del popolo e del clero e delle autorità cittadine erano condannati a multe, od allo sfratto od al rogo (3).

Il papa Innocenzo IV in quelle sue leggi aveva decretato ancora che in ogni città fossero eletti 12 laici e due notai per aiutare i giudici ecclesiastici nel cercare e punire gli eretici. Pare che a Rimini ciò non sia stato fatto. L'incarico di inquisitori, *hæreticæ pravitatis,* fu dato nel 1254, come s'è detto, ai frati minori, ma di ufficiali laici dell'inquisizione non abbiamo memoria prima del 1299. Iu quell'anno, dietro domanda e su proposta fatta da Malatestino di Malatesta da Verucchio, furono eletti 40 cittadini riminesi a costituire il tribunale laico dell'inquisizione, in aiuto a quello ecclesiastico e sotto lo giurisdizione del grande inquisitore di Romagna (4). Oltre a ciò negli statuti fu introdotta, e vi rimase per sempre, una formula di giuramento, con la quale ogni nuovo Podestà si obbligava di ricercare i Patarini e qualsivoglia altro eretico, di cacciarli dalla città e dal suo distretto e di punirli secondo la volontà degl'inquisitori.

L'eresia, stretta così da ogni parte, messa quasi al bando della umanità, anche qui, come nel resto d'Italia, doveva scomparire: infatti dal sec. XIV in poi, non si ha più alcuna memoria di eretici in Rimini.

PROF. GIUSEPPE MUSSONI.

Rimini, Ottobre 1904.

(1) Cfr. Muratori, *Ant. Ital. M. E.,* T. V, disp. 16, pag. 131: « Pungilupus veniebat da Arimino, et quod erant Arimino multae domus Patarenorum..... Pungilupus saepe visitabat haereticos, qui erant in Romagnola et maxime Arimini ».

(2) Idem.

(3) Abbiamo in Spogli d'Archivi patri del Battaglini [Mss. esistenti nella Biblioteca privata del conte Cesare Battaglini, che io ho potuto, per gentilezza del proprietario, compulsare] nel T. I, sotto l'anno 1284, ceano di un processo contro alcuni Patarini.

(4) Cfr. Tonini, Op. c., vol. III, pag. 323. - Uno di questi ufficiali laici fu Zanchino di Ugolino, il quale scrisse, ad uso de' suoi colleghi di tutta Italia, un trattato « De haereticis.... » specie di codice di procedura contro gli eretici usitatissimo nei sec. XIV e XV. Cfr. in proposito Tonini, *La cultura Riminese,* vol. I. pag. 32.